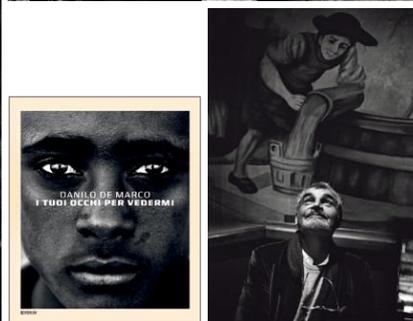
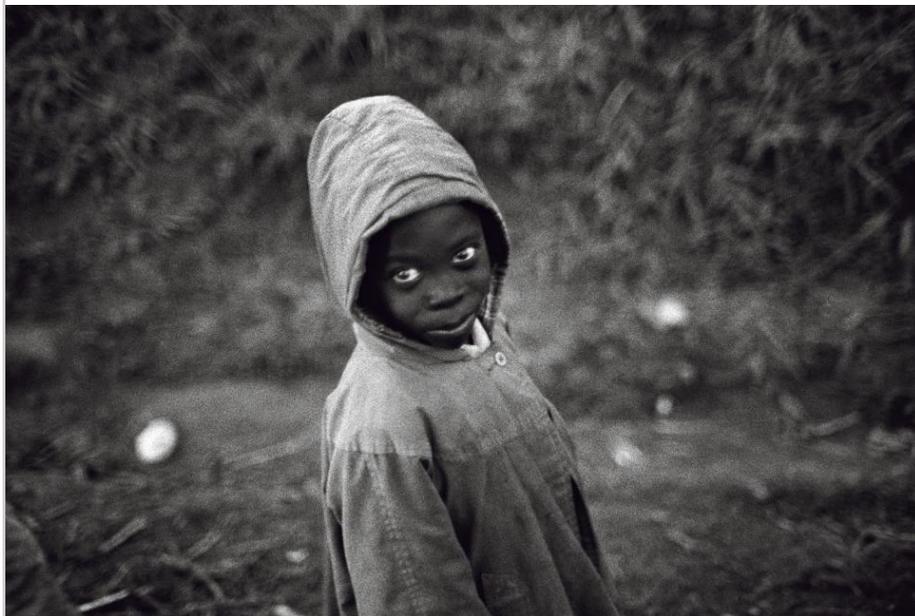


libriartearchitetturafumettifotografia **CULTURA**

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



LE FIGURE DI DE MARCO, IL PIÙ FREE DEI FREELANCE

di Michele Smargiassi

In mostra a Pordenone i volti di famosi (da Magris a Zanzotto) e sconosciuti negli scatti di un fotografo irregolare. Con il pallino dell'umanità...

Una persona ritratta da Danilo De Marco, prima ancora di essere una celebrità o uno sconosciuto, è una persona che guarda Danilo De Marco. Delle centinaia di volti che ha finalmente raccolto in una mostra (*Defigurazione. I tuoi occhi per vedermi*, fino al 27 maggio alla galleria Harry Bertoia di Pordenone) e in un volume (edito da Forum), pochissimi (un mediatore Claudio Magris, un assorto Andrea Zanzotto, un inquieto Predrag Matvejevic) sembrano aver disubbidito al suo immancabile, gentile ma fermo impe-

rativo: «dammi gli occhi». In quegli occhi c'è lui, il friulano trapiantato a Parigi, tra i più irregolari dei fotografi, il più *free* dei *freelance*, da decenni «inviato di me stesso» in un mondo fatto soprattutto di persone. La sua silhouette scura e oblunga si riflette nelle pupille dei suoi ritratti, trasformandole a volte in occhi da gatto. È il suo modo di dire *hic fuit*, Danilo è stato qui, era veramente con questa persona, era *assieme e per* questa persona. La fotografia, se è fotografia, lo dice sempre, ma del corpo: De Marco invece è stato assieme a tutte queste persone anche con lo spirito della sua umanità. Tanto che ricorda praticamente tutti quegli incontri, e non riesce a non raccontarli, uno per uno, in piccoli testi abbinati ai ritratti, che improvvisamente danno loro quel che a una fotografia manca per statuto: un prima, e anche un dopo lo scatto.

Ricorda tutti quegli incontri, alcuni fugaci e mai ripetuti altri battesimi di lunghe amicizie: John Berger e Marc Augé, Christian Boltanski e Gillo Dorfles, Jean Clair e Serge Latouche, Mimmo Rotella e William Klein... Ricorda anche quelli che non sono famosi, i partigiani friulani che ha cercato e censito con pazienza e costanza. Ricorda perfino quelli di cui non seppe mai il nome. De Marco,

NELLA FOTO GRANDE A SINISTRA, UNO DEI "PENDOLARI DELLA NOTTE", BAMBINI UGANDESI CHE CERCANO RIFUGIO. IN ALTO, UNA LEVATRICE PERUVIANA. QUI SOPRA, IL CATALOGO DELLA MOSTRA (FORUM EDITRICE) E SERGE LATOUCHE, ECONOMISTA FRANCESE

oggi ultrasessantenne, è il fotografo degli spossati e dei senza voce, di più. Dei senza notizia. Chi aveva sentito parlare degli indigeni U'wa, che in Colombia resistevano alla prepotenza di una multinazionale petrolifera? O delle *parteras*, le levatrici boliviane? O delle "mondine d'alghe" di Zanzibar? Anche nelle storie "notiziate", i bambini soldato del Congo, le devastanti alluvioni indiane, i *cocaleiros* boliviani, la sua fotocamera ha cercato sempre quegli occhi in cui riflettersi. Come il suo collega e amico fraterno Mario Dondero, a De Marco le persone interessano «perché esistono».

Tanto che poi la parola ritratto ha finito per dispiacergli, per sembrargli brutta, contro-empatica (il ritratto è qualcuno che si ritrae? Che ritrae qualcosa?), e di questi volti di una vita preferisce parlare, ispirato da Deleuze, di *figure*. Da *figurere*, che nel senso etimologico non significa mentire ma plasmare: un ritratto dunque non è un furto di sembianze ma la costruzione di un'immagine: richiede una relazione. «Devo stare nei tuoi occhi per vedermi». Ogni ritratto è un autoritratto. ■